

Elezioni

La sinistra senza identità

>>>> **Luciano Cafagna**

Nella valutazione dei risultati di elezioni di medio termine nei vari paesi gli osservatori tendono generalmente ad assumere come punto di riferimento relativo alla valutazione dei motivi di comportamento elettorale o il giudizio sulla gestione del governo in carica, oppure una relazione con eventi di ampia portata. Per gli eventi elettorali di questi anni è piuttosto generale il riferimento alla crisi economica mondiale: si è detto per lo più che di fronte alla crisi gli elettori tenderebbero a votare preferibilmente per chi sembra dare maggiore affidamento di governabilità. Il che non escluderebbe, comunque, che con l'avanzare della crisi e dei suoi effetti, gli elettori possano essere progressivamente influenzati dal giudizio sulle capacità del loro governo di fronteggiare o meno, con misure appropriate ed efficaci, gli effetti della crisi stessa.

Possiamo assumere questo rapporto con la crisi come punto di riferimento per la valutazione degli esiti elettorali della consultazione regionale e amministrativa del 28-29 marzo scorso? Lo avevamo già fatto, a suo tempo, per le elezioni europee del 2009, di fronte alle quali l'elettorato italiano agì sicuramente sulla base di una valutazione che considerava più rassicurante e attendibile il compatto governo di centrodestra anziché la coalizione dispersiva e insicura del centrosinistra. I mesi che separano la nuova consultazione da quella hanno certamente portato con sé la maturazione della crisi, il dispiegarsi dei suoi effetti e la formazione di opi-



nioni relative al comportamento del governo nel fronteggiare quegli effetti: la disoccupazione è cresciuta, le difficoltà aziendali si sono aggravate, non pochi dissesti economici si sono manifestati, e la situazione della finanza pubblica è peggiorata.

A suo tempo ci capitò di dire che gli oppositori politici del governo in carica non potevano certamente augurarsi che la crisi si aggravasse al punto da mettere il governo in difficoltà drammatiche, perché il dramma sarebbe stato il dramma stesso del paese. Neanche oggi siamo arrivati a questo punto, nonostante tutto, e dobbiamo ancora augurarci che non si arrivi a tanto. Il comportamento dell'elettorato alla fine del marzo 2010 non sembra contenere in ogni caso giudizi di tipo drammatico. Si ha l'impressione che la maggior parte dell'elettorato italiano – a differenza, per esempio, di quello francese – continui a considerarsi meglio difeso dagli effetti della crisi da un governo di destra di tipo rassicurante, e che quindi non abbia ancora intenzione di “giudi-

care” il comportamento del governo di fronte alla crisi.

Alcuni osservatori ci fanno anche notare che soprattutto il partito leghista, nelle regioni a più fitta densità d'impresa, avrebbe saputo avvalersi abilmente delle manovre tremontiane di utilizzo del meccanismo degli ammortizzatori sociali. E' un fatto, comunque, che le elezioni regionali e amministrative di fine marzo 2010 hanno sì recato qualche miglioramento relativo al centrosinistra rispetto alle precedenti elezioni europee, ma che sono state generalmente considerate, dall'una come dall'altra parte, una sconfitta: nella sinistra perché, nella sostanza, hanno deluso un'aspettativa che si era creata da questo lato; nella destra hanno dato conferma a quei timori che si erano accumulati.

Anche il fenomeno dell'assenteismo elettorale, considerevolmente cresciuto, non sembra possa essere giudicato come manifestazione di una stanchezza generica verso la politica. C'è, nell'assenteismo di questi tempi, qualcosa di

attivo ed espressivo, come una polemica positiva nei confronti di una determinata politica e in favore di un'"altra" politica. Del resto le piazze delle manifestazioni sono affollate, le riunioni politiche sono numerose e lo *share* dei *talk show* è alto. Bisogna dunque stare molto attenti a non prendere fischi per fiaschi perché, appunto, gran parte dell'astensione dal voto è un'astensione "attiva". Specialmente quella di sinistra.

Il sentimento che ha avuto il maggior peso nel determinare un risultato elettorale sostanzialmente favorevole alla destra piuttosto che alla sinistra, è ancora quello della paura. E' un sentimento "a medio termine" e non meramente congiunturale. Il fenomeno dominante, nella realtà italiana, è ancora quello della trasformazione dell'Italia da paese d'emigrazione a paese d'immigrazione. In pochi anni gli italiani hanno visto arrivare fra loro ben quattro milioni e mezzo di stranieri: una cosa alla quale non erano minimamente preparati. Chi dice che questo sia un arricchimento e non un problema ha ragioni da vendere, ovviamente; ma ciò non toglie nulla al fatto che il fenomeno sia vissuto come uno choc dalla gran parte della popolazione: non capire questo è, su un altro versante di problemi, altrettanto grave che lasciarsi prendere da paure razziste.

Questo grande mutamento sociale che domina la realtà italiana sta praticamente al fondo sia del cambiamento degli equilibri fra destra e sinistra che degli stessi spostamenti interni dei due grandi schieramenti. A destra il fenomeno leghista, iniziato 20-30 anni fa, continua a crescere e non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente. A sinistra, poi, appare quasi incredibile il fatto che non sia più aggettivabile nell'alveo della tradizione "socialista" la formazione politica più rappresentativa di quel campo, proprio come se la *questione sociale* del paese non abbia più le caratteristiche che erano state proprie di un intero secolo e più. E, nell'ordine del giorno della politica nazio-

nale, sembra paradossalmente che una "questione settentrionale" abbia sostituito la "questione meridionale" che era pur stata per tanti decenni, sia pure senza grande successo, al centro dell'ordine del giorno della politica italiana.

L'identità della destra italiana, prima di questo recente risultato elettorale, pareva rappresentata dal berlusconismo, cioè da una singolare forma di populismo un po' sudamericano. Non è affatto detto che questo modello non possa avere ancora fortuna, ma nel frattempo la formula leghista sembra improvvisamente avere addirittura delle possibilità di sopravvento. Tutti sono concordi nel dire, almeno, che la struttura politica del leghismo appare assai più solida e duratura di quella, per tanti aspetti molto improvvisata, del berlusconismo. La terza componente della destra (o se si preferisce del centrodestra), una componente-ombra, è rappresentata potenzialmente dall'incerta scelta politica dell'elettorato cattolico: un protagonista importantissimo della nostra vita politica, le cui incertezze sono sicuramente uno dei fattori fondamentali di quell'interminabile crisi italiana che stiamo vivendo dagli anni di Tangentopoli.

È difficile pronunciarsi, in questa situazione, sulle prospettive della sinistra. Nell'idea, che pareva prevalente al tramonto della cosiddetta "prima Repubblica", di una fisionomia bipolare se non proprio bipartitica del sistema politico, era implicita la convinzione che la sinistra, o il centrosinistra, fosse un sicuro partito (o coalizione) di governo in organica e strutturale capacità d'alternanza con lo schieramento opposto. La cosa che più colpisce, nella crisi che sta attraversando attualmente il sistema politico italiano, è invece proprio il fatto che si stia formando addirittura il dubbio sull'esistenza di un'identità per questa alternativa strutturale. E questa è certamente una cosa pericolosissima per la democrazia stessa di questo paese. Sembra giunta al pettine l'inconsistenza di quel travaglio catto-berlin-

gueriano che era sfociato nella singolare formula del partito "democratico", un'aggettivazione praticamente sconosciuta all'area politica europea e che difficilmente poteva richiamarsi al troppo diverso mondo politico statunitense. (Mi viene sempre in mente, quando sento nominare il "partito democratico" l'esclamazione di un caro amico comunista: "Io non voglio finire demo-sinistro!").

La costruzione della identità del partito di sinistra, centrale per un sistema politico bipolare in Italia, è questione interamente aperta e non può essere risolta da una variante qualsiasi di fusione fra i protagonisti opposti della prima Repubblica. Sarebbe forse ora di cominciare a pensare, con un po' di realismo, al modo di denominare e identificare anche in Italia quel tipo di formazione politica europea, che da noi non c'è mai stata: cioè un partito la cui definizione potrebbe essere quella di "laburista", espressione, cioè del mondo del lavoro e delle aspirazioni di questo in quella forma complessa, più pragmatica che ideologica (ma non priva di questo afflato), che si è venuta storicamente formando nella variegata ricchezza del mondo politico europeo. C'è, in Italia, un "welfare state" tutto da costruire e un "welfare state" tutto da restaurare: ce ne dovrebbe essere abbastanza per attirare e impegnare progressisti laici di buona volontà e cittadini religiosi capaci di rispettare le libertà di scelta degli altri.

Elezioni

Com'è profonda la seconda Repubblica

>>>> Biagio de Giovanni

Silvio Berlusconi sembra rinato dalle sue stesse ceneri, questa mi pare la prima osservazione da fare sul voto regionale. Solo dopo viene il rilievo da dare al voto alla Lega, e la simbiosi fra



i due elementi è altro elemento di nuovo interesse. A quante riflessioni invita il voto! Provo a ordinarne qualcuna, lasciandone altre nella penna per altre occasioni. Non senza aggiungere, subito, che considero questo voto, per il centro-destra, in un certo senso più significativo di quello politico del 2008. Per un insieme di ragioni: le elezioni di mezza legislatura sono in generale negative per chi governa, la conferma francese lo ricorda; la pressione giudiziaria e politica su Berlusconi, che ha avuto una virulenza innegabile, comunque la si voglia interpretare; le sue stesse gravi responsabilità in tante vicende, di chiara evidenza; dall'interno del PDL la partita giocata da Fini,

che non poteva che avere dietro una diagnosi di definitivo declino del presidente del Consiglio. E peraltro di declino parlavano tutti, anche alcuni tra i suoi fedelissimi. Il filo con il paese sembrava spezzarsi. La seconda Repubblica cedere di schianto. Casini sembrava alle porte. Infine, l'Italia è in crisi, e la crisi normalmente la paga chi governa.

Dunque, il risultato ha effettivamente dell'incredibile, e non vale attardarsi sulle percentuali, difficilmente calcolabili in elezioni di questo tipo, ovviamente in diminuzione in una situazione di maggiore astensione, e che comunque scontano elementi di disaffezione che personalmente non tendo a soprav-

valutare. Dell'incredibile, dunque, per chi non abbia chiare due cose: la profondità dell'Italia di centro-destra "inventata" nel quindicennio, la complessità e serietà della sua egemonia che si muove su molti fronti, dal senso comune alla proposta politica ed alle forme della comunicazione; la caduta secca del vecchio sistema egemonico della prima Repubblica, e il vuoto drammatico, di idee e di forze, che c'è sul fronte dell'opposizione. E in politica vuoti non se ne danno: vale la teoria dei vasi comunicanti.

Su quest'ultimo fronte bisogna aggiungere che alcuni elementi permangono e resistono a ogni smentita. L'idea che Berlusconi e il berlusconismo si possano battere per via non politica, e magari schiettamente giudiziaria, e le speranze in questa direzione si sono attizzate oltre ogni dire negli ultimi mesi sempre sotto la guida poco saggia di *Repubblica*. Quando ci si convincerà che non è questa la via da seguire? Quante altre sconfitte dovrà subire il centro-sinistra prima di accorgersene? In un certo senso, solo Vendola in Puglia lo ha capito, e anche perciò regge bene.

Ma torniamo al voto. La Lega è al centro dell'attenzione di tutti. E la Lega cresce in tutto il Centro-Nord e governa due regioni fondamentali, e fra esse quel Piemonte che è il vero dato politico su cui si deve concentrare l'attenzione. Che dire di questo fenomeno? Anche questo non sorprende chi ha sempre pensato che la rottura del vecchio sistema abbia avuto nella Lega il suo vero punto d'avvio, e che il suo consolidamento e la sua fuoriuscita perfino dalle vecchie roccaforti sia indice sicuro del disfaccimento del vecchio sistema: questo è il punto d'avvio della seconda Repubblica, non altro, e queste elezioni lo hanno straordinariamente consolidato. Su questo si dovrebbe mettere un punto fermo. Altra questione è vedere quale capacità avrà la Lega di far seguire a questa vittoria politico-elettorale una effettiva capacità di proposta generale per l'Italia, e quale



intreccio virtuoso riuscirà a stabilire fra la sua presenza nel governo nazionale e il suo governo di regioni decisive, per il quale sicuramente non basta il forse troppo decantato rapporto con il “territorio”. Che cosa avverrà del federalismo? Quale capacità di proposta “nazionale” avrà la Lega, con la sua forza determinante in regioni fondamentali? Queste sono per davvero domande aperte, per le quali è inutile avventurarsi in previsioni.

Però intorno al tema vorrei svolgere un’ultima riflessione. Credo che il voto consolidi e non indebolisca l’alleanza fra la Lega e il PDL berlusconiano, e forse cadrà un’altra illusione a sinistra. E’ un punto naturalmente cruciale. Fini mi pare fuori gioco, e per il momento la cosa sembra già consolidata. In fondo la sua proposta politico-culturale era alternativa alla Lega, li prendeva la sua forza. Il combinato-disposto della sua iniziativa era il declino di Berlusconi e il contenimento della Lega: due ipotesi che il voto ha fatto per ora cadere. Ora il gioco in mano lo hanno Berlusconi (il “leghista” Berlusconi, si può dire? Ci vorrebbero precisazioni, ma il dato è anche quello), e la Lega. Se l’asse regge, si apre il tempo delle riforme, e la seconda Repubblica, data per morta

da molti, riprende a camminare. Quante conseguenze possibili di queste elezioni! Il centro-sinistra dovrebbe finalmente prender coscienza della complessità storico-politica della situazione che si trova di fronte. E prepararsi a fronteggiarla ricominciando a pensare, cosa che da troppo tempo non fa, sempre in attesa che il cadavere del nemico passi lungo il celebre fiume. Ma, accertato che questa ipotesi non si dà, una scossa sarà pur necessaria anche se per ora non se ne vedono i segni. Vedremo, la speranza è l’ultima a morire secondo un vecchio adagio.

Elezioni

Meno male che Umberto c’è

>>>> Gianfranco Pasquino

È diventato imperativo rimettere in discussione tutti i luoghi comuni sulla Lega. Per farlo in maniera produttiva è indispensabile tenere conto dell’ambiente nel quale la Lega opera e di quello che fanno i suoi concorrenti. Contesto e competizione sono le chiavi

interpretative più corrette e più utili. Il primo luogo comune, da tempo logoratosi, è costituito dall’idea che la Lega esprima quasi esclusivamente la *protesta*, sia territoriale, ovvero del Nord e delle sue zone “provinciali”, sia sociale, ovvero di alcuni ceti specifici, prevalentemente lavoratori autonomi con reddito medio-basso e parecchia insicurezza. Da oramai quasi dieci anni la Lega e’ partito di *governo* nazionale, con un personale che, unitamente a qualche elemento flocloristico alla Calderoli, è costituito da ministri come Maroni, Zaia, Castelli e da sottosegretari che, senza essere dei fulmini di guerra, se ne intendono e lo dimostrano. Naturalmente, è possibile avere una visione diversa su ciascuna delle tematiche (ordine pubblico, giustizia, agricoltura) che quei ministri frequentano e trattano; ma le differenze di opinione non possono fare sparire le competenze esistenti e acquisite che quei ministri (e i sottosegretari leghisti) dimostrano. A livello locale, poi, insieme ad un ricercato effetto mediatico, esagerato ad arte, qualche volta non soltanto in maniera ludica, stanno sindaci e assessori che governano e che, comunque, sono rappresentativi delle zone nelle quali hanno vinto e rivinto le elezioni da quasi vent’anni a questa parte. Sembra che i commentatori politici italiani abbiano dimenticato (ovvero, forse, mai saputo) che il potere di governo, esercitato in maniera decente e onesta, si insedia e si riproduce. Crea interessi costituiti, sollecita altri ad impegnarsi in politica, ha un effetto volano. In tutto il Nord la Lega è destinata a durare. Quanto al non-coinvolgimento in scandali, la spiegazione appare relativamente semplice. Esiste nei confronti degli eletti della Lega, nelle varie zone locali, quel meccanismo potentissimo che un tempo operava per e nel Partito Comunista: chi si arricchisce indebitamente lo si vede subito; viene chiamato a rendere conto, ed eventualmente allontanato con una certa rapidità perchè danneggia tutti e sciupa l’immagine del movimento leghista.



Secondo luogo comune, diffusissimo, ma da specificare e analizzare: la Lega vince e avanza perchè è radicata sul territorio. E' verissimo che il radicamento territoriale è un punto di straordinaria forza della Lega, che in effetti nasce dal territorio. Ma una volta rilevato il fenomeno sembra il caso di chiarirne le componenti. Il radicamento non è mai esclusivamente localismo, fermo restando che il localismo in un paese che ha quasi novemila comuni è un elemento importante, non disprezzabile, spesso positivo: in particolare quando da un lato produce emulazione nella competizione, dall'altro garantisce rappresentanza, che definirei "di base", proprio a quei ceti che lavorano sul ter-

ritorio a "cose" molto materiali. Dalla considerazione relativa al radicamento territoriale della Lega, gli opinionisti traggono due conseguenze analitiche. La prima è che la Lega è un partito vero (magari lo si sarebbe dovuto scoprire già dieci anni fa) e che (questa è un'affermazione più discutibile) il suo radicamento è come quello del defunto (ma tristemente tradito dai suoi piccoli eredi pasticcioni) PCI. La seconda era relativa al fatto che, fino a qualche tempo fa, il radicamento leghista incontrava dei limiti geografici: prima il Po, poi l'Appennino. Ma, adesso che la Lega è già scivolata verso le Marche e la Toscana, non si trova neppure più il confine geografico. Nella misura che il

voto leghista diventa accettabile e praticabile poichè non vi si attacca più nessuno stigma, poichè ha uno sbocco di governo, insisto, locale e nazionale, poichè contribuisce a eleggere rappresentanti "come noi", allora, in assenza di chi faccia una politica altrettanto aderente alle esigenze locali e altrettanto incisiva a livello nazionale, la sua lenta e graduale espansione risulta inarrestabile.

Dovremmo anche sapere che il radicamento non è soltanto un fenomeno fisico e pedissequamente territoriale. E' piuttosto, in senso lato, un fenomeno sociale e culturale, riconoscendo che la cultura è fatta soprattutto di stili di vita e di modelli di società, anche quelli che non ci piacciono, ma che esigono rappresentanza fisica, corposa, concreta. Per rimanere nel paragone con il PCI, i comunisti non paracadutavano, tranne casi eccezionali in circostanze e situazioni eccezionali, i loro dirigenti e meno che mai i loro candidati. Anzi, cercavano di fare emergere da ciascun territorio e dalle organizzazioni di riferimento i cosiddetti leader naturali, che naturalmente portavano con sè non soltanto voti, ma conoscenze e reti di relazioni. Il radicamento della Lega deve essere letto, interpretato e studiato proprio in questa visione: candidati, dirigenti e governanti provengono dal territorio. Hanno una biografia personale, spesso anche professionale, che si è dipanata in quel territorio. Fanno parte di associazioni del più vario genere. Non sono affatto dei *parvenus*, dal momento che già erano lì da tempo; non sono dei miracolati da qualche dirigente nazionale che cerca, lui, di farsi e trovarsi dei referenti locali. Qui, forse, potremmo addirittura situare una terza conseguenza analitica del radicamento territoriale. Se il fenomeno dimostra di funzionare in una zona ha due effetti: di contagio e di imitazione. Effetti probabili che inevitabilmente prima lambiscono e poi penetrano in area socio-economiche non molto differenti fra di loro (Marche e Toscana) senza dare segno di arrestarsi. A piccoli passi, con

qualche candidatura rispettabile e rappresentativa, la Lega va, si insedia, viene malamente contrastata, avanza.

D'altronde i temi veri dell'agenda politica italiana la Lega li conosce e li pratica tutti, ovviamente nella sua versione che ha poco di costola della sinistra e molto di viscere del paese reale e non soltanto di quelle del Nord. Ne faccio un elenco sbrigativo: ordine pubblico e immigrazione (senza sicurezza non c'è lavoro e non c'è vita godibile); "le nostre tasse qui dove le paghiamo"; "la nostra identità ce la costruiamo noi", alla faccia dei sociologi raffinati, anche in opposizione netta e brutale all'altro, al diverso, allo straniero che non porta rispetto ai nostri valori e costumi; decentramento (magari con la moltiplicazione delle province e delle prebende), autonomia, federalismo e, in fondo in fondo, l'Indipendenza della Padania. Risposta dell'elettorato non leghista e, quel che è peggio, dei politici non leghisti, caduti e rimasti impigliati nella rete di un federalismo che non sanno cos'è e non sanno come lo vorrebbero: "sì, ma...". Allora, tanto vale votare chi ha le idee chiare, dice poche parole, anche approssimative, passa all'azione e alla rivendicazione sul territorio dove viviamo tutti, e continueremo a viverci.

Possibile che nella mia analisi abbia dimenticato l'antipolitica e il populismo (ovviamente ruspante, quello "elegante" lo pratica e lo esibisce Berlusconi) della Lega? Certamente no, anche perchè entrambi gli elementi si trovano, unitamente alla territorialità, alle origini della Lega e vengono continuamente resuscitati ogniqualvolta necessario. Semmai la critica e la speranza dei commentatori d'alto bordo progressisti riguardano il modello di partito: il partito di Bossi. Fatto il dovuto omaggio ad un leader che si è rimesso da un ictus e che porta avanti, come si dice, il suo sogno politico e istituzionale, la Lega Nord è effettivamente il partito del leader. Non è e non sente il bisogno di diventare, anche se il discorso sarebbe lungo, complesso e

tormentato, un partito democratico con le liturgie e le votazioni (ma anche le ipocrisie e le manipolazioni). La leadership di Bossi è indiscussa e non viene sfidata. Dovremmo preferire un partito dalla leadership discussa e costantemente sfidata? Il partito non è, forse, come ci ricorderebbero i classici, una "arma organizzativa" che deve conseguire gli obiettivi che elettori, seguaci, militanti e dirigenti desiderano e delineano? Se, lasciando da parte pelose e regolarmente disattese aspettative sulla democrazia nei partiti, la risposta per quel che riguarda la struttura della Lega è che, sì, il partito è un'arma che i suoi dirigenti lucidano, oliano e consegnano a Bossi, dovremmo soltanto chiederci se l'arma funziona in modo soddisfacente per gli elettori e per i ceti che la Lega vuole rappresentare e conquistare. Lasciando da parte, per adesso, il doloroso discorso sul non-modello degli apprendisti stregoni del Partito Democratico, per quel che riguarda la Lega la risposta non è soltanto facile da dare. È anche molto precisa e convincente tanto quanto i numeri del suo consenso elettorale e del suo potere politico, di governo locale e nazionale. Non c'è ombra di dubbio. Funziona.

Elezioni

La Francia è lontana

>>>> **Alberto Benzoni**

Dall'Unità d'Italia ai giorni nostri imitare la Francia è una delle nostre più costanti e infelici aspirazioni: a cominciare dall'istituzione dei prefetti, continuando con Sorel / Mussolini, proseguendo con i fronti popolari, per finire con Craxi "Mitterand italiano". È dunque in omaggio a questo modello che la maggior parte di noi ha accolto (compreso chi scrive) con malcelato giubilo la notizia del notevole calo della partecipazione elettorale con un

"particolare riferimento" al Lazio. Il nostro pensiero è infatti corso immediatamente alla "anticipatrice Parigi". Là, e nello stesso tipo di consultazione, il fenomeno dell'astensionismo (di gran lunga più massiccio) aveva colpito Sarkozy, regalando alla sinistra una vittoria totale; qui da noi il ritiro dal voto degli elettori berlusconiani delusi avrebbe consentito al centro-sinistra una chiara vittoria ai punti, in particolare nelle tre regioni decisive, Piemonte, Lazio e Puglia.

Forse dovevamo fare più attenzione. Notando, ad esempio, che per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana il calo nella partecipazione al voto era stato molto più forte al Nord e al Centro che nelle regioni del Sud (si è votato, novità assoluta, più in Campania che in Liguria); e, sempre nelle regioni del Nord e del Centro, assai più sensibile nelle regioni amministrative dal centro-sinistra che nel Lombardo-Veneto. Ed allora, forse, avremmo dovuto capire che il fenomeno era più complesso e più grave. E che non riguardava soltanto il rapporto tra il centro-destra e il suo elettorato, ma anche quello tra la sinistra e il "popolo".

Illuminante, a questo riguardo, *Porta a porta* (ebbene sì!) nella prima serata elettorale: sulla natura dei personaggi che vi hanno partecipato (quanto più simpatica la genuina faziosità della Bindi rispetto alla carogneria curiale di Bondi!); sul rapidissimo logoramento del giuoco "ho vinto anch'io" (praticato da esponenti del PD prima che vi ponesse fine Di Pietro); e soprattutto sull'immagine fisica delle forze in campo. Impressionante, da questo punto di vista, il paragone tra il comitato di Cota e quello della Bresso. Da una parte una volgare quanto entusiasta folla da Curva sud, formata nella sua totalità da giovani con un candidato che "faceva tutt'uno" con i suoi sostenitori. Dall'altra un insieme di persone, età media sessant'anni e più, serene e riflessive, con l'ex



presidente che non riusciva a capacitarsi di quello che era successo (da lei totalmente impreveduto) per concludere che “governare bene non serve a nulla”. Soffermarsi a lungo su questa scena sarebbe, comunque, di cattivo gusto. Limitiamoci allora a trarne una considerazione generale. Per dire che, da molti anni a questa parte (diciamo, dalla fine della prima repubblica in poi...), le élites di sinistra hanno un problema con il popolo, compreso quello delle fabbriche e delle periferie che era un punto di riferimento tradizionale della loro azione politica. Cos'è successo? È successo che da una parte è nata una nuova destra populista che ha (come nell'America di Nixon,

Regan e Bush e nell'Inghilterra Thatcheriana) uno dei suoi collanti principali nell'ostilità contro le élites intellettuali e politiche urbane. E che, dall'altra, la sinistra *liberal* non riesce a trovare una risposta efficace a quest'attacco (salvo prendersela, in privato ma in modo diffuso, con il “popolo bue” abbacinato e corrotto dal grande fratello o dall'isola dei famosi...).

Il problema è tutto aperto. Anche perché ha avuto, almeno sinora, risposte magari corrette, ma parziali e sostanzialmente superficiali. In sintesi non si è mai discussa veramente la natura del messaggio del centro-destra. Mentre si è continuamente puntato il

dito accusatore sul suo autore, il Cavaliere, e sui mezzi di cui disponeva e dispone, il controllo delle televisioni. Una reazione più che giustificata; ma anche una strategia la cui utilità si logora sempre più con l'andare del tempo, e che è soprattutto senza sbocchi: avremo Berlusconi su piazza nei prossimi anni, nonostante le sue vicende giudiziarie, così come continueremo ad avere su piazza le sue reti televisive.

Rimane ancora, peraltro, il “riduzionismo politicista”: l'idea, cioè, che la soluzione del problema risieda in un'accorta politica delle alleanze, imperniata sul PD e sull'opportuno bilanciamento tra polo UDC e polo di pietrista: alleanze cui la sinistra (cosiddetta) radicale non potrebbe non aderire. Ora le elezioni regionali hanno confermato la validità aritmetica di questa operazione; ma al tempo stesso ne hanno accentuato la difficoltà politica. Nel concreto, l'alleanza “ciellenistica” ha funzionato in Liguria, regione in cui, peraltro, Burlando avrebbe vinto comunque. Mentre è clamorosamente fallita in Piemonte, là dove era considerata una garanzia di vittoria. E per converso nelle regioni del centro-sud il concorso UDC al centro-destra ha avuto una importanza centrale nel Lazio mentre ha trasformato il successo in trionfo in Campania e Calabria.

Aritmeticamente, poi, un centro-sinistra che continua, bene o male, a gravitare intorno al 40% ha assolutamente bisogno del concorso del centro per battere un centro-destra che oggi gravita potenzialmente intorno al 45%. Rimane, però, il fatto che questo capitale aggiuntivo del 5/6% non è in crescita; e soprattutto che, al dunque, è oggi acquisibile solo in parte; mentre, ed è questo il dato più rilevante, intorno alla paralisi politica del PD è tuttora in crescita un'area, variamente giustizialista e “radicale”, rappresentata anche, a suo modo, dall'elettorato di Grillo e da gran parte dell'universo astensionista. Significativi, in questo senso, i risutati della Bonino e di

Vendola. La prima, perfettamente funzionale ad una evoluzione del PD in senso laico e riformista, ha affascinato, giustamente, le élites *liberal* di Roma, sino a non andare oltre alla percentuale di voti delle liste che la sostenevano. Il secondo ha tratto spunto dal suo grande successo personale sino a proporre di rimettere in discussione, in una sorta di “big bang” populista, l'intero assetto del centro-sinistra, partito democratico compreso.

Bersani non è certamente in grado di risolvere oggi la sua equazione: troppe incognite. Lo sa e cerca di guadagnare tempo giocando sulla durata: dopo tutto la corsa del 2013 si vince negli ultimi due/trecento metri e non a metà del percorso. E però il tempo non gioca a suo favore. Anche perchè il “messaggio” rimane un passaggio decisivo: per la leadership di oggi e non solo per il successo di domani. E su questo ancora una immagine. Questa conclusiva: Bersani alla Fiat con una Bresso dalla faccia compunta, che invita i lavoratori a chiedere l'intervento del governo; anzi, più esattamente, a chiedere al governo che cosa intenda fare.

Tornando in un luogo simbolo, e dopo lungo tempo, ti puoi permettere di cavartela con così poco? Una domanda che contiene in sé la sua risposta.

Elezioni

L'OPA vincente

>>>> **Federico Fornaro**

Di fronte ai risultati delle elezioni regionali un solo dato è difficilmente confutabile: l'OPA ostile lanciata dalla Lega di Bossi sulla politica del Nord (e dell'Italia) ha avuto successo. Per la prima volta nella storia, infatti, il Carroccio ottiene due presidenti di Regione (Piemonte e Veneto), è il primo partito in Veneto ed è il secondo partito in assoluto, distaccato di soli 303.830 voti dal PDL e con

215.541 consensi in più del PD, nelle quattro regioni settentrionali chiamate al voto (Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto).

In cinque anni la Lega è passata da 1.242.440 voti (13,01%) delle regionali 2005 ai 2.299.138 (25,14%) del 2010, mentre il PDL ha perso 487.148 consensi (da 3.100.116 voti del 2005 ai 2.602.968 di oggi) con una percentuale in calo dal 32,46% al 28,46%. Nel suo complesso il centro-destra passa, dunque, dal 48,06% al 55,58%, con un aumento del 7,5%.

Per contro i partiti del centro-sinistra (senza la Federazione della Sinistra e con i radicali) perdono 349.100 voti, pari al 2,2%, e la sinistra radicale (che in Lombardia si presentava da sola) crolla a 201.588 consensi (pari al 2,20%) rispetto ai 728.313 (7,63%) del 2005, con una drammatica perdita di 526.725 voti, pari a 5,42 punti percentuali. Per parte sua il PD lascia nelle urne quasi 566.211 voti (da 2.649.898 a 2.083.687), con un calo del 5% (22,78% nel 2010 contro 27,74% delle precedenti regionali). A sorridere sul fronte del centro-sinistra rimane unicamente l'IDV che triplica i suoi voti (+448.262 e più 4,96 punti percentuali) crescendo da 132.665 a 581.027 suffragi.

L'UDC, che nel 2005 si presentò a sostegno dei candidati del centro-destra e nel 2010, invece, ha scelto una strategia variabile (con il centro-sinistra in Piemonte e Liguria; con un proprio candidato in Lombardia e Veneto), sostanzialmente conferma i suoi consensi (-22.286 voti e -0,04%), attestandosi al 4,51%. Sotto la voce “Altri”, vi è da segnalare l'ottima performance delle liste del Movimento di Beppe Grillo, presenti in Piemonte (69.448 voti pari al 3,66%), Lombardia (99.390 voti; 2,33%) e Veneto (57.848 voti; 2,57%); mentre scompare l'autonomismo veneto che nel 2005 con la lista “Progetto Nordest” aveva ottenuto nella regione 125.690 voti, pari al 5,45%.

Prima di proseguire nella disamina dei

dati, appare necessario aprire una parentesi sul fenomeno dell'astensionismo che ha certamente caratterizzato le elezioni regionali 2010. A fronte di 16.677.888 aventi diritto al voto nelle regioni settentrionali si sono recati alle urne 10.787.825 cittadini, con una affluenza record (in negativo) del 64,68%. Se si considerano le schede bianche e nulle (408.2002), i voti validi espressi sono stati pari al 62,2% degli elettori. Togliamo pure un 10% di astensione fisiologica (anche in relazione all'invecchiamento della popolazione), ma resta comunque il fatto che il partito del “non voto” è al primo posto davanti al PDL. In termini di voti validi, dalle urne in cinque anni sono “scomparse” 930.524 schede, un dato che supera abbondantemente l'intero numero di votanti di una regione come la Liguria (813.176). Un fenomeno di disaffezione dal voto che, stando alle prime analisi dei flussi, parrebbe aver penalizzato in modo sostanzialmente simile i due maggiori schieramenti, smentendo le previsioni della vigilia che indicavano nella diserzione alle urne il maggior pericolo per l'attuale maggioranza di governo.

Ritornando alla cruda realtà dei numeri, i risultati dei voti ottenuti dai candidati presidenti indicano una minore personalizzazione della competizione rispetto al passato: sono state 525.260 in meno (pari a un decremento del 29,9%) le schede con solo l'indicazione del “governatore”, con un trend particolarmente negativo per i leader del centro-sinistra (-52,66%), rispetto a quelli del centro-destra (-21,90%). In particolare la Bresso (Piemonte) raccoglie il 35% in meno di voti personali in confronto con il 2005, Burlando (Liguria) il 46% in meno, Penati (Lombardia) il 58% in meno rispetto a Sarfatti, e Bortolussi (Veneto) il 60% in meno di Carraro. Situazione differente, invece, nel centro-destra, dove in Piemonte Cota (Lega) conquista l'11% in più rispetto a Ghigo (Forza Italia), e in Veneto Zaia (Lega) accresce i consensi personali del 27,3% rispetto a Galan



(Forza Italia). In calo invece l'*appeal* di Biasotti (Liguria – vicino al PDL), che in cinque anni perde il 40%, e di Formigoni (Lombardia-PDL): 190.267 voti in meno (–45,8%) rispetto a cinque anni fa. Dati questi che rafforzano ulteriormente l'immagine della Lega vincitrice per distacco delle regionali 2010. Anche i risultati complessivi dei candidati presidente confermano l'andamento negativo del centro-sinistra rispetto al 2005 (nonostante il passaggio da una coalizione all'altra dell'UDC in Piemonte e Liguria, e scontando l'uscita dalla coalizione della Federazione della Sinistra in Lombardia): i quattro candidati presidenti hanno raccolto il 36,62% dei voti rispetto al 45,41% di cinque anni prima, con una perdita in valore assoluto di 1.334.285 voti. In estrema sintesi cinque anni dopo circa 1 elettore su 4 non ha riconfermato la sua fiducia al centro-sinistra. Di contro i quattro can-

didati-governatori del centro-destra hanno raccolto il 54,59% dei voti (+3,56%), con un lieve decremento in termini di voti assoluti (–104.858, pari a –1,82%). Da rilevare come Zaia conquistò 168.503 voti in più di Galan, con un incremento del 12%.

Interessante, infine, riepilogare gli scarti registrati tra i candidati dei due poli. In Piemonte nel 2005 la Bresso aveva superato Ghigo del 3,86%, mentre nel 2010 Cota supera la Bresso di 0,42 punti percentuali (poco più di 9.000 voti). In Liguria Burlando supera Biasotti di 4,29 punti percentuali contro i 6,06 punti del 2005. Formigoni, invece, infligge un distacco di 22,84 punti percentuali a Penati, mentre nelle precedenti consultazioni Sarfatti aveva contenuto la perdita nel 10,69% (–6,89% al netto del voto UDC). Nel Veneto, invece, Zaia ha addirittura doppiato Bortolussi (60,15% contro 29,07%, con un differenziale di oltre 31

punti percentuali), mentre lo scontro Galan-Carraro del 2005 era stato molto più equilibrato: 50,58% a 42,35% (–8,23 punti percentuali).

In estrema sintesi, quindi, in Lombardia e in Veneto si rafforza l'egemonia del centro-destra, con una lotta per la leadership della coalizione fino a qualche anno fa assolutamente impensabile. Discorso assai diverso per la Liguria, dove ha funzionato la politica di allargamento delle alleanze voluta da Bersani, perché se l'UDC avesse confermato il suo sostegno a Biasotti il centro-sinistra avrebbe con ogni probabilità perso la regione (la differenza tra i due candidati, infatti, è stata di 34.912 voti a favore di Burlando e i consensi per il partito di Casini 29.335, che in questo caso di competizione a due valgono doppio).

In ultimo, in Piemonte si è registrato il risultato più incerto, con la vittoria del leghista Cota al fotofinish (+9.372),

nonostante lo schieramento della Bresso andasse dall'UDC alla Federazione della Sinistra. Hanno giocato contro la Presidente uscente una significativa quota di "voto disgiunto" (voto a una lista a sostegno della Bresso e a un diverso candidato Presidente), stimabile in circa 14.000 voti, e la presenza di una lista nel centro-destra allestita all'ultimo momento da un consigliere regionale uscente dell'UDC, dissidente rispetto alla linea dettata da Casini, che ha ottenuto 12.154 voti. Le liste del centro-sinistra allargato all'UDC, infatti, hanno ottenuto il 47,54% dei voti contro il 46,90% della Bresso. Specularmente, invece, Cota ha riscosso il 47,32% dei consensi, rispetto al 46,98% delle liste che lo appoggiavano. Il candidato presidente grillino, Davide Bono, dal canto suo ha fatto registrare un più che lusinghiero (e soprattutto inaspettato) risultato del 4,00% (90.086 voti), in buona parte sottratti alla Bresso in ragione della vicenda NO-Tav.

Il Piemonte, poi, insieme al Lazio e alla Puglia, era considerato fin dall'inizio come una delle regioni chiave di queste regionali e la sconfitta, seppur di soli 9.000 voti, ha finito per rafforzare l'immagine di una netta (e per alcuni versi inaspettata) sconfitta del centro-sinistra e del PD.

Ci sarà tempo (in questa occasione abbiamo preferito far "parlare" unicamente i dati) per affrontare con maggiore profondità di analisi le motivazioni della penetrazione leghista nel Nord (e adesso anche in Emilia) che in Veneto e Lombardia sta assumendo contorni egemonici, anche se il raffronto con i dati delle europee è assai meno traumatico per il centro-sinistra rispetto a quello con le regionali 2005. Rispetto allo scorso anno, infatti, il centro-sinistra al Nord perde solamente lo 0,12% (PD + 0,35%, IDV - 0,95, altri + 0,48%), la Federazione della Sinistra lo 0,52%, mentre il centro-destra guadagna uno striminzito 0,03% (PDL - 4,06%, Lega + 3,52%, partiti minori + 0,57%).

Per quanto riguarda il centro-sinistra vi sono, dunque, molti elementi su cui riflettere, nella prospettiva della costruzione dell'alternativa a Berlusconi nel 2013, a cominciare dai voti che non sono stati scrutinati, ovvero da quei milioni di italiani che hanno finito per dare ragione a quelli che sostengono che in fondo sono "tutti uguali". Se non si riuscirà a combattere questo virus distruttivo che sta indebolendo da tempo il tradizionale corpo elettorale della sinistra, difficilmente si riuscirà nell'intento di sconfiggere un centro-destra, certamente alle prese con una crisi di consenso del PDL (abilmente nascosto dalla propaganda berlusconiana), ma forte di un "esercito verde" motivato e coeso come non mai.

Un compito difficile quello della ripartenza del centro-sinistra, che avrà già nel 2011 tre grandi prove con le comunali di Torino, Milano e Napoli. Sarà fondamentale il recupero di fiducia del popolo disilluso della sinistra: obiettivo difficile (ma non irraggiungibile) con una maggior capacità e nettezza di proposta programmatica, e soprattutto con la ripresa di un lavoro culturale e politico negli oltre 8.000 comuni italiani, prima ancora che a Montecitorio e nei salotti televisivi.

Elezioni

Il ciclo che si è chiuso

>>>> Carmine Pinto

Le elezioni regionali del 2010 sono solo l'ultima tappa di un'epoca della storia italiana segnata dalla originale leadership di Silvio Berlusconi. Dopo di esse, infatti, il quadro del potere locale è definitivamente cambiato, chiudendo un ciclo cominciato nel '93-'95. Le elezioni nelle grandi città e nei comuni italiani nel '93, poi quelle delle province e delle regioni, furono fra i dati costitutivi del sistema politico, formando un modello che resisterà sostanzialmente invariato fino al

2005. Lo scenario aveva queste caratteristiche: il centrodestra, con la molto parziale eccezione delle politiche del 2006, aveva la maggioranza dei consensi in tutte le elezioni politiche ed europee. A questo solido blocco socio elettorale (sconfitto nel '96 per la divisione tra Lega e Casa delle Libertà) si contrapponeva il centrosinistra del '93, un'alleanza prima diretta dal Pds e poi dalla dialettica tra diessini e Margherita.

La forza del centro-destra era nell'identificazione di una parte maggioritaria della società italiana nei messaggi e nelle visioni di Berlusconi, oltre che nel peculiare radicamento della Lega e di AN. Nel complesso però le forze politiche del centrodestra avevano strutture fragili, un personale politico spesso modesto e poco radicato, una scarsissima capacità di fare presa sul potere locale. Il centrosinistra non aveva leadership carismatiche e solide come il centrodestra, e una minore forza nel creare processi politici identitari di livello nazionale. Allo stesso tempo però aveva quadri politici e leadership locali fortissime e un impressionante radicamento nel potere locale.

Così si era formato il modello del '93-'95. La destra maggioritaria nel consenso politico e con grandi leadership nazionali, il centro-sinistra fortissimo nel consenso amministrativo e con forti personalità nel governo locale. Le elezioni regionali erano una via di mezzo tra questi due schemi. Nel 1995 e nel 2005 la vittoria del centrosinistra gli aprì le porte del governo, nel 2000 quella del centrodestra sancì il successivo trionfo di Berlusconi. Le regionali, insomma, furono una premessa decisiva alla conquista del governo del paese negli anni della transizione. Invece le elezioni della primavera del 2010 sono state le prime a distaccarsi da questo modello segnando così la conclusione di un ciclo.

Il risultato ha avuto comunque un intenso significato politico per almeno tre motivi: l'affermazione di Berlusconi e della Lega, la sconfitta sostanziale del

Partito democratico e dei suoi alleati, e soprattutto il definitivo superamento del modello del '93-'95. Partiamo dai risultati. Il centro-destra ha confermato il governo delle due regioni storicamente guidate da questa coalizione (Veneto e Lombardia), ed ha conquistato altre quattro regioni, la Calabria, la Campania, il Lazio e poi il Piemonte. Un risultato notevole anche perché la vittoria nel Lazio, con la esclusione della lista del PDL a Roma, è senza dubbio un caso clamoroso nella storia delle elezioni italiane. Il centro-sinistra, oltre alle regioni dove il radicamento è insuperato (Marche, Toscana, Basilicata, Emilia Romagna e Umbria), ha conservato due regioni contese negli anni passati, la Liguria e la Puglia, conseguendo un risultato decisamente al di sotto delle aspettative.

Che significato ha avuto questo dato rispetto ai tre elementi elencati prima? Berlusconi ha ottenuto due risultati cruciali: il primo è stato quello di confer-

mare il sostegno della maggioranza del paese al governo e alla sua leadership. Ora, con una solida supremazia in parlamento e lo stretto vincolo con la Lega, il Cavaliere ha la possibilità di realizzare le riforme tanto decantate, dalla giustizia al fisco all'istruzione, e di chiudere così un'epoca della storia d'Italia ormai indubbiamente segnata dal suo nome. Si gioca forse la partita più importante della sua carriera politica. La Lega invece si conferma un soggetto ormai stabile nel panorama politico italiano e, soprattutto, un protagonista assoluto della parte più ricca ed avanzata del paese. Inoltre il risultato ha definitivamente reso marginale la possibilità di altre forze, come l'UDC, di condizionare in termini decisivi le forze moderate del paese.

Il Partito democratico ha invece registrato una sconfitta solenne. Con le elezioni della primavera per la prima volta è all'opposizione in tutte le regioni più popolate del paese (a quelle dove si è

votato occorre aggiungere la Sicilia e la Sardegna, oltre a quelle più piccole come l'Abruzzo o il Friuli). Il tentativo di una grande alleanza con l'UDC nel Mezzogiorno è del tutto franato nelle regioni dove il PD ha perso. Poi, la vittoria di Vendola in Puglia, ha suggellato la sconfitta del modello dalemiano. Il Nord ha ormai confinato il PD al ruolo di terza forza, marginale rispetto ai grandi processi socio-economici e politici delle sue grandi regioni. I suoi alleati sono ridotti a cifre minime e di fatto condannati ad essere assorbiti dal sistema bipolare. Di fatto le due opzioni strategiche del PD (quella di Veltroni prima, di Bersani e D'Alema poi) sono state sconfitte, e non si vede all'orizzonte una terza via per il partito.

Altrettanto importante è però il modello fotografato dalle elezioni, la struttura del sistema politico italiano alla fine della lunga transizione. Lo schema del '93 si è rotto a partire dal 2007, e la sequenza di successi del centrodestra



nel potere locale è stata inversamente proporzionale alla ritirata del centrosinistra, massacrato da inchieste e scandali, faide e sconfitte elettorali. E così il simbolo più importante del '93, il comune di Roma, e poi Sardegna e Abruzzo, decine e decine di province e centinaia di comuni nel 2009, fino alle grandi regioni in questa primavera, sono passate nelle mani del centrodestra.

E' evidente che il PDL è ormai una realtà concreta del sistema politico italiano e ha definitivamente lasciato alle proprie spalle i caratteri effimeri della stagione passata. Inoltre ha quella dimensione nazionale che, paradossalmente, il PD non ha nelle grandi regioni del nord e in Sicilia. Questo però non toglie che proprio il consolidamento del bipolarismo offre ai democratici la possibilità di rinnovarsi e costruire una politica per il 2013. Non ci sono alternative a questo originale ma oramai insostituibile bipolarismo italiano, e nonostante le sconfitte il PD resta l'unica forza reale del centro-sinistra. I prossimi tre anni aprono pertanto due scenari decisivi per la conclusione della transizione italiana: per il centrosinistra si tratta di costruire definitivamente un partito riformista capace di una vocazione maggioritaria, per Berlusconi invece di realizzare quelle promesse che gli consentano di segnare per sempre un'epoca della storia d'Italia.

Elezioni

Il fenomeno Vendola

>>>> Danilo Di Matteo

All'indomani della conferma alla guida della regione Puglia, Nichi Vendola ha rievocato il "legame sentimentale" profondo che lo unisce alla sua terra. Oggi anche in campo filosofico e culturale si riscoprono le "ragioni del cuore" e il valore attribuibile a una maniera matura di concepire la spontaneità e l'immediatezza. A sinistra, poi,



si scorge una pluridecennale sofferenza per la mancanza di un leader e di un gruppo dirigente in grado di suscitare slanci e passioni. Il popolo che affonda le sue radici nel PCI si sentirebbe addirittura orfano dalla morte di Enrico Berlinguer, non a caso considerato da Vendola un proprio punto di riferimento forte. E gli psicologi scorgevano nella simpatia degli italiani verso Sandro Pertini un tipo di affetto analogo a quello che di solito nutriamo verso un "nonno buono", giusto e autorevole.

Il governatore della Puglia, però, ricorre sovente a un'altra immagine: quella del *laboratorio*. Dalle sue parole e dai suoi gesti emerge la volontà di compiere una ricerca volta a contribuire a superare le secche nelle quali la sinistra si arena. Prima di analizzare i singoli ingredienti di cui si nutre il "fenomeno Vendola", comunque, è forse opportuno porsi una domanda di fondo: ci troviamo dinanzi a un neocomunista oppure al tentativo di incarnare un

"socialismo largo" e inclusivo?

Di certo il leader pugliese cerca ogni volta di lanciare un messaggio forte: la sinistra, se vuole avere una prospettiva, non può limitarsi a vivacchiare accontentandosi della "politica politicante", ma (e qui egli ricorre a un'espressione impegnativa assai) deve mirare a ricostruire un'egemonia politica e culturale. Il che significa che non si dovrebbero più subire le categorie, i metri, gli schemi elaborati da altri, bensì offrime di diversi. Si guardi alla dicotomia (ma di una dicotomia davvero si tratta?) Stato-mercato. Il centrodestra l'ha incarnata, prima proponendosi come paladino dei produttori e del mercato, e additando la sinistra come rappresentante di interessi parassitari e di ceti assistiti; poi esaltando le virtù del protezionismo e perciò l'intervento pubblico come argine rispetto agli effetti della globalizzazione. E che dire del concetto di libertà?

Ecco: la sinistra, per oltrepassare la palude nella quale si trova, dovrebbe

tornare a *pensare*, sembra affermare Vendola. E a tal proposito egli rileva l'inadeguatezza delle formazioni politiche attuali, Partito democratico compreso, e sembra invocare una sorta di *gauche plurielle* all'italiana: un ricordo stretto, cioè, fra soggetti diversi, portatori delle principali istanze e sensibilità del centrosinistra, da quella socialista a quella cristiana fino a quella verde e libertaria. Non a caso il presidente della Puglia è il principale animatore e il leader di fatto di "Sinistra Ecologia Libertà". Tale linea, poi, porterebbe a superare la dicotomia, emersa nei lustri scorsi, fra le due sinistre: quella riformista e quella cosiddetta radicale. Le sinistre, sembra sostenere Vendola, sono cento, forse mille; e nel contempo concorrono a costituire la sinistra: una sinistra plurale, appunto, ricca, articolata. E in effetti, specie dinanzi a fenomeni quali l'Italia dei Valori, il popolo Viola e il movimento di Beppe Grillo, si avverte il bisogno di riorganizzare il campo della sinistra storica, fertilizzata dalle culture politiche più recenti, come quella ecologica, emerse nell'ultimo Novecento.

Proprio negli ultimi decenni del secolo scorso, del resto, si delineava, parallelamente al declino inarrestabile dei regimi dell'est e alla crisi della socialdemocrazia, una sorta di proposta neocomunista che, a partire dall' "umanesimo marxista", indicava l'esigenza di un nuovo modello di sviluppo e di una società alternativa facendo leva sulla differenza sessuale, sugli squilibri fra il Nord e il Sud del pianeta, sul disastro ambientale. Si individuavano cioè le contraddizioni emergenti del sistema capitalistico per rilanciare una prospettiva comunista.

Da qui la domanda: Vendola incarna la prosecuzione di tale esperienza e rappresenta così un leader neomassimalista, o la sua idea di sinistra plurale è più all'insegna di un socialismo largo e inclusivo? Il problema, ovviamente, non è nella sua biografia politica e neppure nel "richiamo sentimentale" e morale a Berlinguer. La questione di

fondo è un'altra, è nel suo rapporto con l'ineludibile *lezione liberale*.

Non basta citare Piero Gobetti insieme con Antonio Gramsci o inserire Carlo Rosselli nell'elenco dei grandi per cogliere e far proprie la tensione e la ricchezza di cui il pensiero, la cultura e l'approccio liberali sono portatori. Poiché l'Italia e l'Europa hanno bisogno di una sinistra liberale (di un soggetto, come direbbe Michele Salvati, "lib-lib-lab") è fondamentale che i leader di oggi e di domani riescano a *dare vita* a tale prospettiva e non semplicemente a enunciarla. Ecco: di Vendola piace soprattutto la sensazione che egli riesca a trasmettere di essere una persona vera, non un dirigente "costruito" o "di plastica", e di interpretare le spinte e le aspettative autentiche di individui e gruppi. La speranza è che tale suo legame profondo con la vita si traduca in una visione e una prassi non parziali e riduttive della libertà.

La legge sul lavoro

La firma del Presidente

>>>> Cesare Pinelli

Il rinvio alle Camere di una legge di materia di lavoro da parte del Presidente della Repubblica si segnala anzitutto per il rigore giuridico della motivazione che lo accompagna.

Il Capo dello Stato non può rinviare una legge alle Camere in base a una valutazione strettamente politica senza alterare il suo ruolo di garante imparziale degli equilibri costituzionali, né può rinviarla ogni volta che la ritenga costituzionalmente illegittima senza rubare il mestiere alla Corte costituzionale. Ma mentre è facile fissare questi paletti, fra l'uno e l'altro c'è una zona grigia che non si può perimetrare in anticipo, e che rende difficile dire in positivo quando il Presidente può rimettere alle Camere un testo legislativo per una nuova valutazione. Comunque i costituzionalisti parlano di

"merito costituzionale" allorché egli mostri nel messaggio di nutrire riserve, ad esempio, su un'alterazione di equilibri fra i poteri dello Stato, o su difformità con elementari regole di chiarezza, semplicità e omogeneità delle norme legislative, pur in assenza di violazioni in senso stretto del dettato costituzionale. E aggiungono che il Presidente può procedere al rinvio in presenza di tali violazioni solo quando ciò risulti chiaramente, meglio ancora sulla base di univoci orientamenti della Corte costituzionale (alla quale in tal caso, invece di rubare il mestiere, si risparmierebbe lavoro).

L'ipotesi che ci interessa rientra nell'ultima categoria. In particolare l'art. 31 della legge, nel testo sottoposto al Presidente per la promulgazione, prevedeva fra l'altro che la decisione di affidare ad arbitri, anziché all'autorità giudiziaria ordinaria, la definizione di eventuali controversie può essere assunta non solo nel corso del rapporto di lavoro, allorché insorga la controversia, ma anche all'atto della stipulazione del contratto attraverso apposita clausola compromissoria.

La disposizione rientra nel più ampio tentativo della legge di prevenire l'insorgere di controversie e di semplificarne e accelerarne le modalità di definizione, in presenza di un contenzioso davanti ai giudici del lavoro misurabile nell'ordine di milioni di ricorsi (come ha sottolineato Dario Di Vico sul *Corriere della sera*, 1 aprile).

Il Presidente ne è consapevole, e infatti scrive che l'introduzione di strumenti per prevenire e ridurre quel contenzioso "può risultare certamente apprezzabile e merita di essere valutata con spirito aperto". Ma non per questo vanno compromessi, aggiunge, "i principi della volontarietà dell'arbitrato e della necessità di assicurare una adeguata tutela del contraente debole", costantemente affermati dalla Corte costituzionale, che richiede l'effettiva volontarietà delle negoziazioni e delle eventuali rinunce, specie con riguardo alla tutela giurisdizionale dei diritti del lavoratore,



ossia per “rapporti nei quali sussiste un evidente, marcato squilibrio di potere contrattuale tra le parti”. E non può pertanto “non destare serie perplessità” una disposizione che preveda la possibilità di devolvere ad arbitri la definizione di eventuali controversie al momento della stipulazione del con-

tratto, quando “massima è la condizione di debolezza della parte che offre la prestazione di lavoro”.

Nel messaggio non mancano peraltro suggerimenti costruttivi sul punto. Spetta alla legge indicare “le condizioni perché possa considerarsi ‘effettiva’ la volontà delle parti di ricorrere all’arbi-

trato”, nonché “quali siano i diritti del lavoratore da tutelare con norme imperative di legge e quali normative invece demandare alla contrattazione collettiva”. A dimostrazione che si potrebbe garantire, nello stesso tempo, “una efficace tutela del contraente debole e una effettiva riduzione del contenzioso in un contesto generale di serena evoluzione delle relazioni sindacali”.

Il messaggio va oltre i punti che ho riportato. Ma la questione essenziale è che, come ha osservato Tiziano Treu, “la maggioranza ha scelto le vie estreme e non quelle di mezzo perché tra il mantenere lo strumento inefficiente – conservando la possibilità di impugnazione in ogni caso – e bruciare i diritti con la formula dell’equità c’è una strada ragionevole”, quella di “valorizzare l’arbitrato senza compromettere diritti fondamentali” (*Il Sole 24 Ore*, 1 aprile).

Il rischio insito nella disposizione su cui il Presidente ha espresso “serie perplessità” era in effetti assai elevato. Una volta che fosse passata in riferimento alla fase di maggior debolezza della posizione del lavoratore, che è quella dell’assunzione, non si vede infatti perché la finzione della parità delle parti contrattuali non avrebbe dovuto coinvolgere le fasi in costanza del rapporto di lavoro, dove il lavoratore è più forte, perché è allo stato più protetto nei suoi diritti fondamentali. E’ ragionevole ipotizzare che l’effetto a cascata non avrebbe più trovato argini.

Il fatto è che l’intero diritto del lavoro trova un suo presupposto fondamentale nella figura del lavoratore come contraente debole, e nella corrispondente inapplicabilità al rapporto di lavoro del classico schema del contratto di diritto privato, visto come una finzione che aveva a lungo nascosto, fra Otto e Novecento, l’iniquità dei rapporti sociali. Questo presupposto trova a sua volta precisi riscontri nella Costituzione, le cui numerose norme dedicate al lavoro e ai lavoratori sarebbero altrimenti prive di senso. La stessa insistenza del Presidente sui costanti indirizzi della giurisprudenza, costituzionale e ordinaria,

che richiedono una *effettiva* volontarietà delle negoziazioni si può leggere in controluce come richiamo alla necessità, imposta dalla Costituzione, di non tornare all'antica finzione ottocentesca che equiparava indiscriminatamente il contratto di lavoro al tradizionale negozio privatistico.

Questo era in gioco. Il che non vuol dire che la Costituzione codifichi "lacci e laccioli", secondo un piano dirigitico incompatibile con le esigenze di flessibilità del mercato del lavoro. Essa presuppone al contrario il mercato del lavoro fin dall'art. 4, là dove richiede alla Repubblica di "promuovere le condizioni che rendano effettivo" il diritto al lavoro. E prefigura più in generale un pluralismo, anche di forme economiche e produttive, che col dirigismo non ha nulla a che vedere. Che poi la Costituzione abbia subito per decenni una certa torsione interpretativa nel *mainstream* politico e sindacale è altrettanto vero, ma non lo si può rimproverare al testo. Si può casomai far notare ai residui attori di quella stagione che la loro torsione è divenuta un'arma nelle mani di avventurieri delle relazioni sindacali. La battaglia, culturalmente parlando, è fra quanti restano abbarbicati al Novecento e quanti vorrebbero tornare al secolo precedente. Nessuno che pensi al nuovo. Ma questa è un'altra storia.

Sinistra francese

Astensione e resurrezione

>>>> Stefano Rolando

Erò a Parigi il giorno del "secondo turno", quando si è confermata la provocazione non solo della astensione maggioritaria (53,51%) ma anche dei voti bianchi o annullati nell'urna (4,59%). Soprattutto quando ogni titolo di giornale annunciava che al presidente Sarkozy era rimasto il governo della nazione dall'Eliseo con

il solo atollo dell'Alsazia nel governo del territorio.

Sono nel sud della Francia mentre scrivo ora. E da qui la lettura del risultato ha un altro colore e un altro tono. Ad avere corpo nel Midi è il voto di estrema destra, già affluito su Sarkozy alle presidenziali del 2007 (con alta partecipazione elettorale) e ritirato a Sarkozy alle regionali. Il Front National (9,4% media nazionale, attorno al 23% in Provenza) fa capire meglio l'attuale doppia trincea del presidente della Repubblica. Al nord rispetto alle "sinistre" radicate, al sud rispetto ai nazionalisti (che ci ricordano che qui c'erano i collaborazionisti di Pétain).

Lo *Stato-Nazione* – che in Francia viene ancora celebrato come un modello che tiene – pare così avere una svolta all'italiana. Dove da noi il nord è leghista-ciellino, il sud si berlusconizza (Vendola a parte) e il centro salva la sinistra di governo. Apparenze? Tendenze? Mutazioni? Vediamo alcuni elementi che i dati elettorali paiono consolidare.

Sinistra. La sinistra fa perno sui socialisti che tuttavia non hanno assorbito le diversità, lasciando ad altre identità tradizionali (ecologisti, comunisti, liste locali) la porta aperta per una autonoma e diffusa costruzione di alleanze e di patti di governo. E' il migliore risultato per la *gauche* da 50 anni (oltre a quello di Mitterrand nelle legislative dell'81). L'UMP vittorioso alle presidenziali è staccato di 18 punti. Vedo che il nostro *Foglio* la chiama *gauche Brancaleon*, sostenendo che è "un modello sgangherato, vincente ma non di governo". Gli analisti di quella sinistra in Francia dicono però che si è creata la condizione (e anche la base numerica) per resettare appunto lo schema della leadership. Marc Lazar, sulla nostra stampa (*Repubblica*), al contrario di Ferrara, la osanna, contrapponendo il successo francese alla precarietà del PD italiano.

Estrema destra. La crescita del FN corrisponde (come per la Lega ita-

liana) all'acuirsi dei "conflitti tra poveri" nei processi migratori. Gli immigrati stabili (poveri si fa per dire), anche se ben poco amati dalla destra, votano (in massa gli asiatici) per Le Pen (anzi ormai per figlia e nipote), perché non facciano entrare più immigrati. Loro sì, gli altri fuori dalla porta.

Sarkozy. Il *coup de foudre* dei francesi per il presidente che proponeva *la sicurezza* come priorità perenne dopo due anni si è trasformato in valutazione su ciò che doveva essere acquisito "al di là" della sicurezza (su cui pure i giudizi sono critici). Viste le briciole dei risultati, tolta la fiducia. L'intellettuale André Glucksmann ha appoggiato Sarkozy alle presidenziali confidando nell'orgoglio francese per difendere i diritti umani nel mondo. Ora ammette che sul piano interno "non ha avuto il coraggio di un Churchill o di un De Gaulle di fronte a una crisi che richiede di adeguare il pensiero ai tempi". "Ha pasticciato – dice – annunciando e ritirando riforme. Non sa che vuole, ne chi è". Ma siccome la domanda sociale è qui, Glucksmann interpreta l'elettorato medio e dice "può ancora farcela se restituisce un'anima al suo corpo e alla Francia". Per come è fatta l'anima dei francesi nel momento della ripiegata, tra le immagini "di prossimità" dalle copertine esce Carla Bruni e subentra l'austero enarca (*promotion '71*) segretario generale dell'Eliseo, Claude Guéant, mai così in vista come ora.

Centristi. L'astuzia rutelliana dell'ago della bilancia (il *Mo-Dem* di François Bayrou) è annientata dalla radicalizzazione del sistema. La parabola riduce la presenza dei centristi nella sola regione dell'Aquitania (15% pari a 10 seggi).

Fastidio e astensione. La reazione all'eccesso di privato nella vita del presidente (eccesso di moglie, eccesso di presentismo, eccesso di mondanità, eccesso di "nostalgia" di un futuro personale fatto più di soldi che di politica, come scrive su *Le Monde* Michel

Nobecourt) è di tipo borghese: non piace. C'è spostamento del voto a destra. Ma c'è pesantemente il "rifugio critico" dell'astensione. La diffidenza per la "casta" è fenomeno globale. Il giornale per decenni portavoce della "politicità", *Le Monde*, organizza dibattiti nei teatri sul tema "*Politiques, réagissez. Les français ne vous suivent plus!*" (il 12 aprile al Théâtre du Rond-Point a Parigi, dibattito animato dal direttore del quotidiano Eric Fottorino).

Socialisti. E la leadership socialista? Mah, Martine Aubry, pur sussistendo lo stereotipo "Rosi Bindi" (grassottella, trascurata, ideologica), esce rafforzata e la sua immagine di "carro armato" trova apprezzamento. La sua antagonista (con lo stereotipo della Giovanna d'Arco di sinistra), Segolène Royal, esce rafforzata e supera il 60% dei voti nella sua regione, Poitou-Charantes. Il duello femminile non è banale. Il solo che lo contrasta è il "burocrate" ex-segretario socialista François Hollande. E nello scenario si staglia l'ombra – al riparo del suo alto incarico internazionale al Fondo Monetario (lì dal 2007, su proposta di Romano Prodi) – di DSK, Strauss-Kahn. Un'ombra corteggiata da tempo e anzi incoraggiata dal sistema mediatico francese sempre alla ricerca di "soluzioni".

Ecolò. Chi esprime un risultato di "lunga durata" è DCB, il sessantottino (apolide fino all'adolescenza, poi tedesco, ma francese per la carriera politica) Daniel Cohn Bendit, che mantiene grinta, parola, messaggio, tensione civile. "Mi limito a conservare l'aspirazione al cambiamento" dice sottilmente. Condiziona e rassicura il lato meno marxista della *gauche*, quello che nel '68 si esprimeva in forme anarcoidi e creative. "La Francia si annoiava e l'abbiamo movimentata un po'" dice tenendo in parallelo il 2010 e il '68.

Ritorni. Dominique de Villepin torna alla politica. Dopo le regionali, dunque, Chirac – cacciato nell'ombra dall'ungherese e dai suoi sospesi giudiziari – torna ad avere un interprete che a sua volta ha subito l'onta giudiziaria uscendone a testa alta. L'ex ministro del

Lavoro Xavier Ducros (capolista sconfitto in Aquitania) è stato sacrificato nel rimpasto per lasciare posto alla componente chiracchiana esclusa dal primo governo. Sarkozy deve dunque registrare nuovi equilibri, mentre il notabilato gollista torna a sentire odore di polveri e rialza la testa (a cominciare dal quieto Alain Juppé). Torna (anche nelle analisi di sinistra) l'idea che "Chirac esercitava un ruolo sedativo sulla società francese, il sarkosismo un ruolo eccitante che ha portato a rompere il consenso del paese e la continuità narrativa della storia" (Christian Salmon, membro del CNRS, sociologo dei linguaggi).

Europa. La politica della Francia, soprattutto in Europa, non è scalfita dal quadro che esce dalle urne regionali. In particolare l'asse franco-tedesco, che mantiene, malgrado alterne vicende, il *filo rosso* delle vicende comunitarie. L'Italia resta – agli occhi di Merkel e Sarkozy – non solo avvolta dalle sue particolarità ma anche dalla sua genuflessione verso l'America e verso il Vaticano, mentre gli inglesi concentrano la loro europeità al controllo della piazza finanziaria. Questo aspetto torna a vantaggio di Sarkozy (la cui presidenza di turno della UE era stata brillante), che può ricavare da questo fronte elementi per la sua risalita di immagine e di consensi. Ben inteso, quando poi si scende sui dossier concreti dell'Europa, gli ambienti liberali che ora influenzano entrambe le coalizioni nazionali in Francia e Germania mantengono una mutua diffidenza. Quelli francesi, ad esempio, trovano i tedeschi "troppo giuridici e proceduralisti" per offrire alla UE il salto di qualità necessario, lasciando così spazi su cui talvolta gli italiani – e il meglio appostato è ancora Tremonti – riescono ad esprimersi.

Riforme o propaganda? Punto centrale della possibile risalita del presidente francese è comunque mettere mano a riforme credibili e funzionali. Anche in Francia il 2010 vede una partita essenziale, quella delle condizioni dell'uscita dalla crisi. Non più con tea-

trini mediatici – anche se affidati a regie seducenti, come quella di Jacques Attali – ma con analisi convincenti dei prezzi da pagare e delle responsabilità nelle ristrutturazioni. Qualcuno introduce valutazioni meno caricaturali della rimonta berlusconiana alle parallele regionali italiane e pensa – con allarme – che la rimonta di Sarkozy punterà invece prevalentemente sul controllo dell'agenda mediatica.

Le regionali francesi hanno dunque fatto notizia. Reggendo per oltre una settimana sui media. Senza i colpi di scena intervenuti non sarebbero andate oltre il martedì. Le regioni in Francia non hanno potere legislativo pur essendo ormai un luogo di "potere identitario" che conta per i francesi al di là dei poteri sostanziali.

Il fenomeno delle fondazioni politiche italiane che vanno sostituendo i partiti come luogo di elaborazione e di proposta sperimentale (poi la politica decide se dare o no la patente alle proposte) hanno un fenomeno simile in Francia attraverso i nuovi *think-tank* che connettono alti funzionari, intellettuali e politici non di primissimo piano. Tra di essi, a sinistra, in area socialista, è l'ora di *Terra Nova*, guidata da Olivier Ferrand, a cui abbiamo chiesto di esprimere un'opinione sulla prospettiva politica francese e più in generale di aprire un dialogo con questa rivista. Se arriverà in tempo affiancherà questa mia nota. Diversamente lo leggeremo in seguito. Dire che lo scenario che si prepara sia quello che i media amerebbero (per esempio Strauss Kahn contro de Villepin) è prematuro e poco argomentabile. Lo si dice caso mai nei salotti. E nei salotti si dice anche che "le regionali in fondo sono solo le regionali". Gli orologi che si vanno ora regolando in Francia sono tuttavia più numerosi di quelli che suonavano l'ora al momento delle presidenziali del 2007. Il campo della politica non solo riapre le prospettive dei socialisti ma anche di altri soggetti che erano stati piegati dal *ciclone Sarkozy*. Soggetti in cambiamento. Se è permesso dire, Sarkozy compreso.

Dopo Copenhagen La responsabilità dell'Europa

>>>> **Fiorenzo Grollino**

Il futuro dell'umanità è legato ad una serie di fenomeni che alterano l'ambiente in cui l'uomo vive, primo tra tutti l'inquinamento nei grandi agglomerati cittadini ed industriali, fonte di malattie che colpiscono quanti in essi vivono e lavorano, come gli operai dell'ENEL di Brindisi che emette una grande quantità di anidride carbonica, e l'ILVA di Taranto che ha il primato della diossina che diffonde a cielo aperto. La vita di questi lavoratori è a grande rischio, perché, lavorando in ambienti altamente inquinati ed inquinanti, sono soggetti a malattie professionali invalidanti che portano anche alla morte.

Si vuole salvare l'uomo dall'inquinamento, ma è l'uomo che produce l'inquinamento stesso come nei complessi industriali di cui si è detto, ove nessuna prevenzione esiste da parte dello Stato, che non applica neppure la direttiva antinquinante varata dal Parlamento e dal Consiglio dell'Unione europea nel 2007 per ridurre gradualmente il pericolo di malattie nella grande industria.

I grandi agglomerati urbani (come Milano e Roma in Italia, Londra e Manchester in Gran Bretagna, Madrid e Barcellona in Spagna, Parigi e Lione in Francia, per non andare oltre) sono soggetti ormai ad un elevato tasso di inquinamento, acustico, atmosferico e di ogni altro tipo, ma l'opera di prevenzione è risibile.

Non esiste più l'etica di conservazione della specie umana, perché le stesse misure cui le Autorità locali ricorrono abitualmente nei giorni festivi (targhe alterne o chiusura dei centri storici) non servono a nulla, in quanto dovrebbero riguardare i giorni lavorativi. Il momento cruciale, infatti, riguarda proprio i giorni feriali, quando il trasporto urbano, pubblico e privato, è più intenso e gli

scarichi di gas inquinante sono più elevati.

Le Autorità locali non hanno strumenti per salvaguardare i propri cittadini dal respirare polveri sottili, che spesso producono mali incurabili, se non la polizia municipale per il controllo di autovetture e motocicli circolanti sul territorio che non rispettano le normative eco-ambientalistiche. Si tratta di palliativi che hanno molto scarsa incidenza nel contenimento dei gas serra, perché il vero problema sta a monte e riguarda l'industria automobilistica che produce autovetture inquinanti, e cioè prive di accorgimenti tecnici che possano tutelare in qualche misura il cittadino, e che non vengono realizzati perché farebbero salire il costo dell'autovettura sul mercato.

Questi accorgimenti tecnici renderebbero la vita a misura d'uomo. Per far ciò l'industria automobilistica ha necessità di incentivi per alleggerire il costo delle autovetture sia in fase di produzione sia sul mercato. E dire che gli enti locali potrebbero contribuire a questo processo antinquinamento, solo che utilizzassero una piccola parte degli aiuti umanitari, ma si guardano bene dal farlo.

Lo stesso discorso vale per il risparmio energetico e le energie pulite, che nel nostro paese segnano il passo, perché l'Italia, paese del sole e del vento, scoraggia la produzione delle energie pulite per le tante autorizzazioni necessarie per la loro realizzazione. C'è chi, come la Spagna, ha realizzato l'energia pulita nella misura del 50% della totale, mentre l'Italia è ferma al 2,3%. Nè nel nostro paese valgono le direttive comunitarie, come quella del 2008, denominata 20+20+20, secondo la quale nel 2010 i 27 paesi dell'Unione debbono realizzare il 20% di energia pulita e ridurre del 20% i gas serra.

Ora al cospetto di questi dati l'iniziativa del sindaco di Milano denominata Ecopass lascia il tempo che trova, perché le auto inquinanti non debbono entrare nel centro di Milano neppure a

pagamento, in quanto se è vero che chi inquina, paga, questo non è possibile perché lo smog cresce, la pioggia salvifica non arriva e l'allarme inquinamento turba la vita dei cittadini. È più serio il governatore del Trentino, Lorenzo Dellai, che ha lanciato la proposta: "via le auto dalle Dolomiti". Se questa proposta sarà attuata, sarà una grande conquista per la salvaguardia degli otto passi dolomitici dai gas che sprigionano le autovetture dei turisti.

L'Italia, dal punto di vista climatico, è un paese indisciplinato, ed anche se non è in testa alla classifica dei paesi inquinanti, è pur sempre in una non invidiabile posizione quanto ad energie pulite, gas serra, diossina, rifiuti solidi urbani, nettezza urbana, per cui solo un trattato sul clima giuridicamente vincolante può metterla sulla buona strada.

Il fallimento del summit di Copenhagen (che aveva suscitato grandi speranze per un trattato che avrebbe dovuto sostituire il Protocollo di Kyoto) si è verificato perché la Cina (oggi il più grande inquinatore del mondo) ha preso, come giustamente si è detto, "in ostaggio il summit", mentre Obama è stato ridimensionato e condizionato da una parte dal Congresso americano e dall'altra dai grandi lobbisti del petrolio e del carbone; ora la speranza dei paesi di tutta la terra è concentrata sul prossimo summit (dicembre 2010) di Città del Messico.

In questo summit, però, l'Unione europea, che detiene la leadership nella lotta ai cambiamenti climatici, dovrà giocare il ruolo che non ha avuto la forza di giocare a Copenhagen. L'Europa, resa più forte e capace grazie al Trattato di Lisbona, in vigore dal 1° gennaio 2010, con nuovi organismi istituzionali, quali il presidente del Consiglio europeo ed il ministro per gli affari esteri, dovrà svolgere un ruolo fondante nel confronto diretto con Cina e America, con i grandi paesi in via di sviluppo e con il G77 dei paesi poveri: dovrà cioè venire allo scoperto, con le sue incisive direttive sul clima, per dettare la legge di chi ha le carte in regola.

"C'è vero progresso
solo quando i vantaggi
di una nuova tecnologia
diventano per tutti."

Henry Ford



INFORMATION COMMUNICATION TECHNOLOGY

La **Software Project S.r.l.** è una società del settore I.C.T. specializzata nello sviluppo di procedure destinate alla gestione documentale e alla comunicazione multimediale sia per la **Pubblica Amministrazione** che per le **Aziende private** di medie e grandi dimensioni, con particolare riguardo alla sanità pubblica e privata.

AREA AMMINISTRATIVA

- Sistema di gestione del ciclo passivo delle fatture
- Sistema di archiviazione ottica e gestione documentale degli atti deliberativi

AREA SOCIO-SANITARIA

- S.P.R.M.A. - Sistema di archiviazione cartellecliniche
- R.I.S. - Radiology Information System
- PACS

AREA COMUNICAZIONE

- PLURIVERSO - editor Multimediale
- Blog Multimediali, web community
- TECA Multimediale

Via Torino 29, Roma - 00184

Tel: 06 / 97274026 - 27 Fax: 06 / 45437068

www.softwareproject.it e-mail: info@softwareproject.it



SINCERT

CSICERT



UNI EN ISO 9001